

ROMA — La sospensiva prima, l'astensione poi: in una Camera che sembra divisa tra il «sì» e il «no» all'arresto e con un'opinione pubblica anch'essa divisa, le scelte del gruppo parlamentare sul «caso Negri» sembravano destinate all'isolamento, a raccogliere — anzi — tutte le critiche possibili: dal centro, dalla destra, dalla sinistra.

E invece così non è stato: alla Camera la sospensione non è passata per una mancata di voti; poi i deputati socialisti (che avevano più volte ribadito un orientamento diverso) hanno deciso di confluire sul voto di astensione. E intanto le scelte dei deputati comunisti hanno cominciato a pagare anche al di là della pura vicenda parlamentare.

E così ecco che il capogruppo dei deputati del PSI, Formica, dice al «Messaggero» che la posizione del PCI è stata «singolare», mentre il direttore de «la Repubblica» deve dare atto ai comunisti di «non essersi sottratti al dovere di confrontarsi con un personaggio scomodo, dopo un travaglio democratico e positivo». Proprio dal travaglio vogliamo partire, parlando con uno dei più autorevoli dirigenti del PCI, Alessandro Natta, deputato dal '48, capogruppo parlamentare per molti anni e oggi presidente della Commissione centrale di controllo.

«Caso Negri» Le scelte dei comunisti hanno aperto una stimolante riflessione



guarsi semplicemente. Deve fare i conti con i problemi reali. Deve cercare di dare un contributo alla loro soluzione. Quando siamo andati, ad esempio, al referendum sull'ergastolo non era difficile capire che la maggioranza del Paese era contro l'abolizione dell'ergastolo. Eppure dovevamo dare una battaglia sul principio. Anche allora non ci siamo messi alla coda dell'opinione pubblica. Quello di Negri era un caso delicato, perché — al di là delle provocazioni dei radicali — poneva le questioni della lunghezza dei processi e

della carcerazione preventiva che sono un fatto serio, se si ha presente che nel nostro Paese il 75% dei carcerati è in attesa di giudizio.

— Sì, ma sospendere l'arresto di Negri — si è osservato da più parti — non era risolvere la questione della carcerazione preventiva. Si tratta di due cose distinte...

«Ma noi abbiamo voluto raccogliere ed esprimere una sollecitazione ad affrontare questioni vere che ci sono di fronte, con un in-

vito al Parlamento non a chiudere il capitolo terrorismo, ma a riflettere su una fase in cui il terrorismo ha subito una sconfitta politica (anche se non si può abbassare la guardia) e in cui bisogna affrontare problemi che erano già aperti prima dell'offensiva terroristica e che riguardano il funzionamento della giustizia (codice di procedura penale, carceri eccetera).

«Occorre tener presente che la nostra democrazia ha bisogno della conquista di forze nuove. Non parlo di quelli che sono stati terroristi, ma della gente comune,

La sospensiva e l'astensione sono state proposte di lotta politica, non rinunce - Il funzionamento della giustizia e il rapporto tra Stato e cittadini - Un segnale a chi? Prima di tutto al Parlamento Immobilismo dc - Ministri e parlamentari: troppe immunità

Natta: «Abbiamo votato così guardando al futuro di questa democrazia»

del giovani di oggi a cui non sempre questo Stato appare amico, giusto, efficiente. Vi sono problemi non risolti che colpiscono l'opinione pubblica e segnano il grado di adesione della gente, delle masse popolari allo Stato. Tra le ragioni di critica che abbiamo registrato ai partiti e alle istituzioni, anche nelle recenti elezioni, c'è sì in primo piano la «questione morale», ma vi sono anche altre domande allo Stato democratico, tra cui quelle di chi vuole una giustizia effettiva, e sollecita, non solo per come è amministrata, ma anche per le leggi e per i mezzi a disposizione di chi l'amministra...»

— Ma la DC — con Mazzotta, con Galloni — sostiene che i comunisti rivendicano la politica della «fermezza», che si affannano in disinvolti giri di valzer...

«Non ci sarebbe costato nulla, come gruppo comunista, assumere una posizione immobilista e formalista come quella della DC. Infatti nella nostra discussione non c'è mai stato il «rientamento» di grandi masse. Quante volte ci siamo sentiti fare, negli anni scorsi, la domanda: ma perché lo devo battermi per questo Stato? Ecco, noi riteniamo che il terrorismo sia stato battuto non solo per decreti, per le norme e gli strumenti di una legislazione di emergenza, ma per l'orientamento che avevamo contribuito a creare, in primo luogo come comunisti, nello spirito pubblico, determinando un moto delle coscienze che ha consentito alle leggi di operare. E co-

mento del varo dei decreti Cossiga. Su problemi di queste e spesso abbiamo provato a far misurare anche la DC, cercando di unire un ampio schieramento democratico e trovare insieme delle soluzioni che fossero giuste, valide. Ma la DC non ha voluto e ha commesso un errore.

— Perché? Evidentemente c'è una diversa concezione della fermezza, della lotta al terrorismo oggi?

«Noi siamo sempre partiti dalla considerazione che la mobilitazione dell'opinione pubblica, la scesa in campo dei cittadini è decisiva non solo contro il terrorismo, ma anche contro la mafia, la camorra, l'eversione organizzata dei centri occulti. La DC ha forse pensato, invece, che potessero bastare gli strumenti tipici dello Stato nell'opera di prevenzione e repressione. Sono importanti, certo. Ma essi da soli non bastano, ci vuole un'adesione più larga e convinta ai valori e ai principi della democrazia per batterci e anche per affrontare sacrifici estremi per essa. E in questo è decisivo l'orientamento di grandi masse. Quante volte ci siamo sentiti fare, negli anni scorsi, la domanda: ma perché lo devo battermi per questo Stato? Ecco, noi riteniamo che il terrorismo sia stato battuto non solo per decreti, per le norme e gli strumenti di una legislazione di emergenza, ma per l'orientamento che avevamo contribuito a creare, in primo luogo come comunisti, nello spirito pubblico, determinando un moto delle coscienze che ha consentito alle leggi di operare. E co-

me per la legge La Torre, che noi stessi abbiamo proposto, ma che senza una mobilitazione dell'opinione pubblica non consente certo alla polizia, alla magistratura di vincere la battaglia contro la mafia. Del resto già Dante diceva: «le leggi sono, ma chi non mano ad esse? denunciano che gli strumenti da soli non bastano ad ottenere risultati».

— Perché? Evidentemente c'è una diversa concezione della fermezza, della lotta al terrorismo oggi?

«Noi siamo sempre partiti dalla considerazione che la mobilitazione dell'opinione pubblica, la scesa in campo dei cittadini è decisiva non solo contro il terrorismo, ma anche contro la mafia, la camorra, l'eversione organizzata dei centri occulti. La DC ha forse pensato, invece, che potessero bastare gli strumenti tipici dello Stato nell'opera di prevenzione e repressione. Sono importanti, certo. Ma essi da soli non bastano, ci vuole un'adesione più larga e convinta ai valori e ai principi della democrazia per batterci e anche per affrontare sacrifici estremi per essa. E in questo è decisivo l'orientamento di grandi masse. Quante volte ci siamo sentiti fare, negli anni scorsi, la domanda: ma perché lo devo battermi per questo Stato? Ecco, noi riteniamo che il terrorismo sia stato battuto non solo per decreti, per le norme e gli strumenti di una legislazione di emergenza, ma per l'orientamento che avevamo contribuito a creare, in primo luogo come comunisti, nello spirito pubblico, determinando un moto delle coscienze che ha consentito alle leggi di operare. E co-

— Gli argomenti sono convincenti, non c'è che dire. Ma perché c'è stata, allora, una così marcata divisione tra i deputati comunisti, perché cinquantuno di loro hanno votato contro la proposta di astensione?

«Perché nel nostro gruppo (e forse sarebbe stato bene che anche altri ci avessero imitato) abbiamo avuto un confronto reale, che ha impegnato ogni singolo deputato. E, dopo il voto — per noi decisivo — sulla sospensiva, nel gruppo abbiamo subito escluso che si potesse votare contro l'arresto, ma anche che si potesse tornare alla situazione precedente: ad una stretta tra un «sì» ed un «no» entrambi insoddisfacenti.

«Ma la convinzione di alcuni di questi uomini, i magistrati di Padova tanto per fare un esempio, o anche poliziotti, carabinieri non avete contribuito ad indebolire le scelte fatte in questo caso?»

«E perché? Dico subito favorevoli alla richiesta di autorizzazione a procedere abbiamo detto chiaro e tondo che non solo i magistrati di Padova ma anche gli altri che avevano avanzato la richiesta non avevano alcuna intenzione di perseguire Negri. Diversa è la questione della carcerazione preventiva e della revisione di alcune leggi nate dall'emergenza.

«Ma, su questo, non credo proprio che il magistrato sia contrario se si accelerano i processi, consentendo agli stessi giudici di vedere il frutto del loro lavoro non dieci anni dopo, ma in un tempo ragionevole. Perché si dovrebbe pensare che il magistrato o il carabiniere hanno l'animo del represso e siano indifferenti al funzionamento corretto e tempestivo dello Stato democratico?»

— Quali considerazioni ti suggerisce l'intera vicenda parlamentare?

«Due sicuramente. Bisogna porre mano subito alla riforma costituzionale dell'Istituto dell'immunità per i parlamentari e dell'inquirente per i ministri. Occorre ridurre di molto i privilegi; io penso solo ai casi di persecuzione di idee politiche. Ma se uno fa del contrabbando o è sospettato per una truffa non ha alcun senso applicare (come più volte è stato fatto) l'Istituto dell'immunità.

«Un'altra considerazione è che, su vicende di questo tipo, i gruppi dovrebbero esporre un orientamento, ma poi i parlamentari dovrebbero votare con piena libertà. Io mi auguro che, in futuro, la Camera possa arrivare a questo, senza far scattare — ogni volta — automatismi di maggioranza».

— Insomma la sinistra non ha perduto?

«No, non vedo nessuna sconfitta. La nostra proposta ha avuto una forza tralante. Abbiamo tenuto, come comunisti, una linea saggia, coerente, coraggiosa ed aperta. Ci è stato chiesto a chi, con questa scelta, abbiamo voluto mandare segnali, se ai giovani, ai magistrati o agli apparati dello Stato.

«Penso che prima di tutto abbiamo voluto indirizzare una sollecitazione al Parlamento, per una democrazia che deve andare avanti, proprio di fronte ai risultati ottenuti. Ed è una democrazia che ha bisogno di «nuove frontiere». In più di 20 anni di vita democratica non solo verso chi ha vissuto l'esperienza grave, tragica del terrorismo ed è di fronte a questo bilancio fallimentare. Ma ben più ampiamente a tutta l'opinione pubblica vogliamo rivolgerci, ai giovani, non tanto a quelli del '68 o del '77, ma a quelli di oggi, che provano di fronte questa democrazia e che, pur non avendo le tentazioni di qualche anno fa, vedono tutto quello che c'è di incongruo in questo Stato democratico. Ecco, non è un compito di una forza politica che si batte per il cambiamento far sì che questo Paese — dopo aver battuto il terrorismo — cancelli anche le scritte che l'eversione ha inferto nella sua legge e riesca a sviluppare le garanzie e i diritti di ogni cittadino?».

Rocco Di Biasi

Telefonata di Negri «un po' da lontano»

— Natta, perché avete scelto una posizione che rischiava di non essere compresa, di diventare impopolare?

«Perché impopolare? Al quesito di fatto abbiamo risposto in modo limpido e netto: che doveva essere autorizzato il processo, che Negri — anche se deputato — doveva essere chiamato a rispondere delle sue responsabilità politiche e penali, che non vi era nelle richieste dei magistrati nessun intento persecutorio. Questo era l'essenziale e il pronunciamento quasi unanime della Camera ha ribadito senza equivoci la giustizia di una linea ferma e rigorosa contro tutti i fenomeni, di ieri e di oggi, di eversione violenta dello Stato democratico. «Impopolare» mi sembra tu ritenga la nostra proposta di rinviare la decisione sull'arresto a dopo la sentenza della Corte d'assise di Roma. Può essere che nell'opinione pubblica si ravvivi la tendenza all'immediata cattura, ma un grande partito non può ad-

ROMA — Mentre tutti si chiedevano ancora ieri dove fosse Toni Negri, il leader di «Autonomia» dettava al telefono di Radio Radicale il suo appello dalla latitanza. «Cari compagni, vi saluto un po' da lontano — ha detto ironicamente — però vi sono molto vicino da tutti i punti di vista». Il messaggio via etere era rivolto soprattutto ai suoi compagni del '77 aprile, invitati da Negri a «smontare» il processo per «colpire il regime delle leggi eccezionali». La telefonata mandata in onda alle 18,30 di ieri è stata anticipata alle agenzie di stampa per garantire la massima diffusione. Negri ha cercato di difendere la scelta della fuga. Malgrado «ignominie, insinuazioni e insulti — ha detto — credo di non essere in fuga. Anzi, sono qui a tentare di espandere, di allargare quella che è la nostra campagna, per smontare il processo 7 aprile». La frase «sono qui» è ovviamente metaforica. Negri non spiega dove si trova, anche se le voci sulla sua presenza a Strasburgo sono sempre più insistenti. Si parla di un suo rapporto alla Commissione europea per i diritti dell'uomo,

già in passato critica verso i regolamenti italiani sulla carcerazione preventiva. Ma Negri ha insistito anche sul suo prossimo rientro: «Tra poco, tra alcuni giorni, alcune settimane ci rivedremo e staremo assieme... perché lo non sono fuggito, sto semplicemente conducendo quella che è una battaglia che ritengo sacrosanta... Ho sempre voluto la giustizia, ho sempre voluto che si uscisse da questo periodo di piombo, ho sempre voluto un nuovo rapporto con le istituzioni...». Negri poi giudica la sua elezione a deputato un'«enorme vittoria su tutto il piano». Prima di abbassare la cornetta, Negri non manca di lanciare un'indicazione: «A presto, ci rivediamo non si tratta di respingere solo una provocazione radicale; si trattava di misurarsi con problemi veri, reali, concreti: revisione dei codici, delle procedure, dei tempi di carcerazione preventiva. Un impegno che il PCI aveva già assunto (e la DC lo sapeva) al mo-

do di un'indagine riservata sulle modalità della scomparsa, mentre domani riprende il processo 7 aprile.

I sospetti di «insabbiamento» delle indagini che riguardano la mafia

Catania: ora il CSM deve decidere se alcuni giudici vanno censurati

È rientrata a Roma la delegazione del Consiglio superiore della magistratura - Domani riunione sulla situazione di Palermo, già affrontata in precedenza: verso un'archiviazione? - La polemica sulla «fuga di notizie»

Dal nostro inviato
CATANIA — La missione è finita e i componenti del Consiglio Superiore della Magistratura sono rientrati ieri pomeriggio nella capitale dove da domani si svolgerà nella sede di piazza Indipendenza l'esame delle inchieste sugli uffici giudiziari di Catania e Palermo. Non sarà un compito lieve. Perché si tratta di decidere, alla luce delle notizie e delle documentazioni acquisite (e anche delle audizioni e scorse) se archiviare le pratiche senza dar corso a procedimenti disciplinari, oppure se allargare il campo e mettere in moto la macchina della censura con eventuali rimozioni di magistrati dagli attuali incarichi.

Ma i casi dei due maggiori uffici giudiziari siciliani sono collocati sullo sfondo di un'aspra polemica, che ormai viene classificata con l'appellativo di «fuga di notizie». Questo sarà uno dei temi più immediati di discussione al plenum del CSM. Secondo alcune voci di buo-

na fonte, la polemica cresciuta attorno al Consiglio sulle indiscrezioni e sui cosiddetti polveroni, avrebbe suscitato preoccupazione e contrarietà ai massimi vertici dello stesso organo di autogoverno dei giudici. In ogni caso, ormai, la polemica è, e corposa, e martedì essa diventerà oggetto di analisi e di dibattito nella seduta plenaria alla quale non è escluso che partecipi il presidente della Repubblica Sandro Pertini.

Il calendario di lavoro dei consiglieri è fitto. Domani, lunedì, nella mattinata la prima commissione si riunirà per riprendere la discussione sugli uffici di Palermo, momentaneamente sospesa per consentire il viaggio a Catania. Stando a valutazioni che corrono, l'inchiesta (soprattutto per la parte che riguarda alcuni sostituti procuratori della Repubblica) si concluderebbe con una sorta di non luogo a procedere. Questa soluzione, però, non è scontata (anche se alcuni commissari

se ne mostrano convinti) perché le denunce delle vedove del procuratore Gaetano Costa e del vice questore Boris Giulliano ancora scottano e hanno provocato più di un caso di coscenza. Già mercoledì scorso in seno al Consiglio c'era stata battaglia grande e solo pochi voti impedirono nella serata una archiviazione lampo.

La decisione sul «caso Palermo» domani verrà a intrecciarsi con l'arrivo, in sede alla commissione degli incarichi direttivi, del dibattito sulla scelta del successore di Rocco Chinnici, capo dell'ufficio istruzione, assassinato il 29 luglio scorso dalla mafia. Non si sa se la nomina verrà effettuata scartando subito eventuali rinvii. Sempre nella stessa giornata, nel pomeriggio, la prima commissione avrà un «incontro» (così ha voluto definirlo il vice presidente De Carolis) con il prefetto di Palermo e alto commissario contro la mafia Emanuele De Francesco, il quale da tempo aveva chiesto di esse-

re ascoltato. L'inchiesta su Catania, con i risultati della missione, verrà invece proseguita nei giorni successivi e si prevede, vista la complessità della materia, che ne serviranno almeno una decina.

Il riserbo che si sono imposti i componenti del CSM ha impedito ieri di conoscere eventuali irregolarità che sarebbero già state accertate nella conduzione di inchieste, soprattutto sulla base dei numerosi esposti che da molti mesi erano giunti. Ormai sembra certo che alcuni uffici sono stati retti da gestioni quanto meno singolari. Che farà il CSM? I consiglieri hanno acquisito prove sufficienti? La soluzione, anche in questo caso, non è semplice. Le opinioni su un palazzo di giustizia pieno di vergogne sono giunte da più parti. Pare di capire che, in presenza di accertamenti marginali, l'archiviazione con un colpo di spugna, giustificata appunto dalla esiguità delle

prove, non farebbe comunque giustizia di una situazione caratterizzata da episodi sconcertanti. Staremo a vedere come riuscirà il CSM a venir fuori da questo travaglio.

La spinosa situazione in cui si trovano i consiglieri è rappresentata anche dalla scadenza delle nomine per i titolari di uffici ancora scoperti. Manca il primo presidente della Corte di Appello di Catania: ha rinunciato, infatti, nel corso di un'audizione drammatica dell'altro ieri, l'attuale procuratore generale Filippo Di Cataldo. E alcuni dei candidati rimasti in lizza si portano addosso il marchio di una «concordanza di vedute» con il sistema di potere democratico imperante a Catania. Scegliere, dunque, non sarà un affare da poco, in un clima reso ancor più complicato dal ritrovamento degli ormai famosi e singolari promemoria del cavaliere del lavoro Mario Rendo.



Sergio Sergi



Rocco Chinnici

Formica: «Sia fatta luce sulla fuga di notizie»

ROMA — Apprendo dalla stampa il contenuto degli appunti anonimi inseriti in cartelline intestate alla mia persona e ad altri esponenti politici, rinvenute in un ufficio del signor Rendo. Si tratta di appunti, per quanto riguarda, dati in epoca in cui non ero più ministro (1983) o ero ministro dimissionario (1982). Tali appunti riguardano questioni nelle quali non sono mai intervenuto, come potrà facilmente e senza equivoci essere dimostrato. Lo ha dichiarato il presidente dei deputati socialisti on. Rino Formica, il quale ha aggiunto che resta di ricerca chi agita, manovra e utilizza simile maledorante carta straccia. Dopo aver precisato che «il materiale ritrovato nell'ufficio di Rendo è di natura anonima e indecifrabile e che mai è avvenuta la sua consegna agli intestatari delle cartelline» on. Formica così prosegue: «Io ho molti nemici negli ambienti mafiosi che mi minacciarono di morte quando, da ministro delle Finanze, disposi le indagini patrimoniali e bancarie per fot-

tare contro la criminalità organizzata. Furono individuati migliaia di faccendieri, speculatori, affaristi, esattori, disonesti imprenditori. Come parlamentare, ma anche come cittadino, chiedo al presidente della Repubblica, ai presidenti delle due Camere e al Presidente della commissione antimafia che sia fatta piena luce su questa sporca vicenda; ne faccio e ne farò una questione politica e morale».

Intanto da Catania si è saputo che il sostituto procuratore generale Tommaso Auletta, parlando della decisione di Di Cataldo, ha chiesto a Filippo Di Cataldo di rifiutare una eventuale nomina a presidente della Corte d'Appello di Catania ha detto: «C'è in atto una manovra poco chiara per screditare, accennando a rapporti con un imprenditore catanese, un magistrato integerrimo. La decisione di Di Cataldo, se debbo esprimere un parere personale, mi fa piacere. È generale che la Procura generale continui ad essere diretta da un collega sul cui conto del quale si può avere una stima incondizionata».

Ma «l'Unità» non può chiedere spiegazioni?

Paolo Gambescia, cronista del «Messaggero», finge di non comprendere le preferenze del «Corriere della Sera» dedicato venerdì scorso dal direttore dell'«Unità» alle indagini del Consiglio Superiore della Magistratura. Sarà, quindi, utile tornare sull'argomento, sul quale, peraltro, richiamavamo l'attenzione dello stesso Presidente della Repubblica.

Procediamo con ordine.

1) Gambescia definisce sconcerante l'invito di Macaluso a non pubblicare le notizie che arrivano dal Consiglio e i documenti di particolare rilevanza visto che i

consiglieri comunisti a Palazzo dei Marsicalli avevano votato per la pubblicazione dei diari di Chinnici integralmente e per la pubblicità delle sedute. Ora, chi ha letto il «Corriere» dell'«Unità» può rilevare il totale travisamento operato da Gambescia. Al quale vorremmo ri-

cordare che il primo articolo nel quale si chiedeva la pubblicazione integrale dei diari di Chinnici è apparso sulla prima pagina dell'«Unità» di domenica 21 agosto a firma del direttore di questo giornale. Ed è stata proprio l'«Unità» a richiedere pubblicità per le sedute del Consi-

glio. Ma dal momento che la richiesta di pubblicazione integrale dei diari non è stata accolta, ci sia consentito di trovare «sconcerante» il fatto che subito dopo la riunione del CSM vengano messi in circolazione brandelli del diario, ed altrettanto sconcerante che il testo del-

la deposizione del giudice Falcone non sia stato reso accessibile a tutti gli organi di informazione e sia stato invece passato sottobanco al «Messaggero».

Sia chiaro: qui non ci fanno velo la gelosia di mestiere o questioni di concorrenza. Cioè, non criticiamo il giornale o il giornalista che ottengono le notizie, bensì i complacenti autori di certe «fughe» poiché una ratica del genere finisce per screditare organi essenziali dello Stato.

Quindi: o tutto pubblico o tutto veramente segreto.

2) Gambescia considera «singolare» la richiesta rivolta ai membri del Consiglio Superiore della Magistratura di dire lesivamente al Capo dello Stato se effettivamente sono stati oggetto di «pressioni». Anzi, alle pressioni abbiamo aggiunto anche le segnalazioni ed i suggerimenti. E perché mai la cosa sarebbe singolare? Delle due l'una: se i consiglieri hanno dato credito alle carte del cavaliere Rendo vorrà dire che qualcuno dei destinatari dell'appunto ha segnalato il nome di un possibile candidato alla presidenza della Corte

d'Appello di Catania. Ed a chi avrebbe dovuto segnalare non a coloro che sono deputati alla nomina? Cioè: i componenti appunto, del Consiglio Superiore della Magistratura. E se questi hanno ricevuto segnalazioni del genere non hanno il dovere civile di riferirli al presidente del CSM?

Ben «singolare», invece, sarebbe il fatto di attribuire peso ad appunti che lo stesso Consiglio ritiene non abbiano raggiunto in alcun modo i suoi componenti.

Accettando questo metodo chiunque può disseminare l'

Italia di «appunti compromettenti».

3) Per ciò che riguarda, poi, l'«ipotetico intervento» che come scrive Gambescia, avrebbe dovuto essere chiesto a Macaluso per «ammorbire» la federazione comunista di Catania, le cose stanno esattamente all'opposto. Infatti, dallo «appunto» del cavaliere si evince che il compagno Bosco di Catania avrebbe dovuto spiegare a Macaluso che la magistratura progressista catanese non gradiva certe persone. Ma il compagno Bosco, ingegnere, consigliere comunale

ed onesto militante non ha detto nulla del genere e sconocce del tutto la questione.

A questo punto è evidente che il cavaliere catanese non sa i rapporti tra comunisti come rivelati in maniera nettamente diversa rispetto ad altri partiti. E che se un dirigente del PCI intervenesse sui problemi del genere nei confronti di una organizzazione o di un altro compagno non potrebbe restare un'ora di più al suo posto.

Gambescia, che pure ha lavorato anche all'«Unità», queste cose dovrebbe saperle.